

Lo Scholes non dedica molto spazio alle strutture narrative di quelle che chiama « commedie intellettuali », e che poggiano in genere su una diversificazione prospettica realizzata utilizzando spesso il personaggio chiave in quanto esso stesso struttura; parallelamente, si sarebbe desiderata una analisi diretta di un linguaggio che si identifica ormai con la « koiné » colloquiale americana sulla quale lo « slang » viene innestato parcamente e senza la prevaricazione insistita e un poco fastidiosa di un Salinger; nel caso di Hawkes si ha piuttosto la parodia del « bello scrivere » che rende

l'originale intraducibile. Spesso una semplice notazione possiede una ben precisa forza connotante; tipico, in questa direzione, l'« incipit » di *Fine della strada* di Barth: « In un certo senso io sono Jakob Horner ». I personaggi dei « favolatori » mancano sempre di definizione: la loro provvisorietà e la difficoltà di identificazione sono la conseguenza di una necessaria qualificazione negativa. *The Fabulators* serve di introduzione, in attesa di ricerche più probanti, a una fase assai delicata della narrativa americana contemporanea.

CLAUDIO GORLIER

STORIA E CULTURA

Che un volume miscelaneo prenda il titolo da uno degli scritti che raccoglie, è consuetudine letteraria tanto comune da non suscitare, di per sé, attenzione. E *Geografia e storia della letteratura italiana* di Carlo Dionisotti (Einaudi, Torino, 1967, pag. 250) è, appunto, una raccolta di saggi, scritti in momenti diversi, negli ultimi venti anni, e sempre specialistici, nel senso migliore. Cioè: sempre per fare luce su una questione poco conosciuta e poco chiara, o meglio ignota e, come tale, mai proposta; con una ricerca che « in tanto vale in quanto va al di là di chi la esegue ». Eppure l'unità del libro non è data soltanto dall'ovvio, e perciò esterno, oggetto unitario del discorso storico letterario; o ancora, come sobriamente l'autore riaugura nella sua tesa prefazione-dedica, perché « testimonianza di un'inchiesta condotta con scrupolo di verità, ma con passione politica, sulla storia della letteratura italiana nel quadro generale della storia d'Italia ». Tutto questo certamente è vero. Nei nove saggi raccolti, alcuni motivi si rintracciano costanti: talora più, talora meno evidenti, per la discrezione propria allo scrittore, studioso di non volere forzare i suoi temi, spesso occasionali, mai pretesti. Conseguire una tale organicità non è impresa facile specialmente se si tiene presente che nel volume si discutono problemi che vanno, per fare degli esempi, da quello

della lingua — che è centrale nella storia della formazione unitaria della letteratura e della cultura italiana in un contesto politico-sociale differenziato e fratto com'è stato quello del nostro paese, e su tale questione Dionisotti non si stanca di proporre idee e dubbi — alla varia fortuna di Dante a partire dal '700, all'interpretazione dell'umanesimo italiano. A un certo punto del saggio, che risale nella prima stesura al 1949 e che dà il titolo al libro, l'autore confessa: « Certo che mai come all'indomani di una disfatta militare e nel decorso di una crisi politica che hanno insidiato l'esistenza stessa, come nazione e come Stato, dell'Italia, si è sentito forte il bisogno di vedere con chiarezza in che modo e fino a che punto l'Italia sia stata a tutt'oggi fatta. Ma il problema, che si è così posto nei suoi termini propri di storia politica, invade per un buon tratto la storia della letteratura e sollecita l'attenzione degli studiosi di questa. Già è significativo il fatto che una storia letteraria, quella ormai classica di Francesco De Sanctis, sia, credo, il solo libro che alla maggioranza degli italiani abbia offerto e tuttavia offra una suggestiva rappresentazione e interpretazione unitaria della loro storia ».

Riproporsi la questione in tale modo, con nuovo sentimento e spesso con nuova e diversa dottrina, è volere stare, e perciò comprenderla, in una tradizione che non fu « scuola » ma formazione spiri-

tuale: quella dell'umanesimo storicistico della cultura italiana da De Sanctis, appunto, a Croce. Tradizione che non si è venuta oscurando nella certezza d'aver trovato una soluzione per sempre valida e immutabile, perché essa non dalla scienza solo dipende ma dalla cultura e civiltà; perciò i suoi problemi non sono mai risolti fino a quando continuano a essere problemi, tanto laceranti da essere apparsi, a momenti, sul punto di potersi risolvere soltanto dissolvendosi nella negazione. « Si può discutere... se quel che in una letteratura più importa, l'offerta che essa reca di umana poesia, soffre o no distinzioni e definizioni di spazio e di tempo. Ma discutibile non sembra il principio che, ove a tali distinzioni e definizioni per qualunque motivo si ricorra, esse debbano farsi avendo riguardo alla geografia e alla storia, alle condizioni che nello spazio e nel tempo stringono ed esaltano la vita degli uomini»: è la guida che Dionisotti offre a chi vuole cercare tra i molti argomenti quello che aiuti a trovare la trama nei fili aggrovigliati. Alla indagine storico-letteraria, Dionisotti, con questi suoi studi, ha molto offerto. Ma non a quella soltanto. Di un suo articolo,

raccolto in questo volume, un'«inchiesta» su chierici e laici nella letteratura del primo Cinquecento, Delio Cantimori ebbe a esprimersi con entusiasmo. Credo che si possa ricordare ora, per tutto il libro, l'espressione di quell'entusiasmo, quando si pensi all'attenzione e gratitudine che Cantimori mostrava verso le ricerche condotte a termine e compiute ma ricche e provocatrici di nuove idee e studi. Cantimori additava in Dionisotti lo storico letterario serio e competente e, aggiungeva, « uno storico vero, genuino, che professa storia della letteratura, ma possiede, in misura non comune, non solo ampiezza di visuale, ma anche forza di penetrazione, non solo la solidità erudita, ma anche la capacità di giudizio su situazioni, fatti, avvenimenti, uomini e cose della politica, della vita sociale, della cultura, ecc., nei loro nessi, che sono proprie dello storico vero... perché a chi sappia leggere, quell'articolo del Dionisotti, insegna moltissime cose, suggerisce un'infinità di ricerche, corregge una quantità di pregiudizi ».

ALBERTO MEROLA

ARTI FIGURATIVE

Lo spazio del surrealismo

È già stata fatta da tempo la distinzione tra un surrealismo « datato » e uno « senza età », cioè tra un surrealismo storico e qualcosa che non è più definibile quando supera certi confini, si dilata oltre le persone e le opere, risale la corrente del tempo fino al romanticismo tedesco e oltre. Il surrealismo stesso autorizza questa libertà perché nel momento che afferma i dati della propria presenza già fornisce le ragioni per disgregarli ed andare al di là di essi.

Scrive Maurice Blanchot: « indissociable de Breton, le surréalisme, qu'il porte ce nom, qu'il n'en porte pas, est appelé, par la force même qu'il lui a donnée, à s'affirmer comme toujours à venir

ou comme sa limite jamais atteinte: cependant sans avenir, sans présent, sans passé ». E Michel Carruges: « La peinture surréaliste échappe à toute définition esthétique et technique. Elle est libre d'employer n'importe quelle forme, n'importe quel procédé de figuration. Elle se reconnaît à ce seul trait décisif: qu'elle est le véhicule d'une force extrême de bouleversement poétique ».

Quando Breton apre questa libertà sui fatti dello spirito, infrange all'interno dell'uomo ogni barriera delimitante, passa nella parte in ombra non per rischiararla ma per rimanervi avvolto, fa giungere, con queste azioni, alla sua evidenza qualcosa che era già cominciato e che a tutt'oggi non sembra finito.

Così con questa estrema fluidità di confini, è